

STORIA POLITICA IDEOLOGIA



Ben Shahn: «Barloomeo Vanzetti e Nicola Sacco» (1931-1932)

Si rifarà il processo ai due anarchici?

SACCO E VANZETTI: UN «CASO» DELLA NOSTRA COSCIENZA

Come il F.B.I. e la macchina della giustizia americana misero a punto il « caso perfetto » della campagna d'odio e repressione contro il movimento popolare - La vigilia di Natale del 1919

Revisione del processo a Sacco e Vanzetti. Queste parole, a 46 anni dall'apertura del « caso », dopo decine di tentativi di riabilitazione falliti, continuano a suscitare interesse ed emozione, come se il tempo non fosse passato e due anarchici fossero ancora in attesa di una giustizia nella quale, da vivi, avevano imparato a non credere. Fatto è che quello di Sacco e Vanzetti è ancora, per i democratici di tutto il mondo, un caso aperto. Per questo il barloomeo di Ernesto Serrone, nipote di Nicola, si rivolge ad un avvocato nel tentativo di ottenere per lo zio una assoluzione postuma, per ricreare l'atmosfera di attesa e di partecipazione nella quale era vissuta tanta gente negli anni venti.

1918 ed era stato subito reso operante. Il suo obiettivo era quello di distruggere il movimento operaio americano, che nel dopoguerra aveva preso grande vigore. Il « Deportation Act » era stato applicato prima per singoli casi, ma già nell'estate del 1919 il New York Times annunciava agli americani: « La caccia ai rossi è aperta in tutti gli Stati Uniti » e il 7 novembre successivo - proprio in coincidenza con l'anniversario della Rivoluzione sovietica - migliaia di anarchici, di comunisti, di socialisti e comunque di operai stranieri - che erano i più combattivi - venivano prelevati dagli agenti dell'ufficio investigativo diretto da Edgar Hoover e espulsi dagli Stati Uniti. Dieci di essi - di organizzazioni democratiche - venivano decapitati.

Natale di Vanzetti trovarono una conferma: il 2 gennaio del 1920 scattò la più grande operazione di rastrellamento organizzata da Palmer e Hoover. In trentatré città degli Stati Uniti, alla stessa ora, la polizia si metteva in caccia dei « rossi » e altre migliaia di operai stranieri venivano deportati, mentre i loro compagni americani, assenti ingiustamente, venivano cacciati dalle fabbriche.

Bastava essere trovati in possesso di un volantino o essere schedati all'ufficio di Hoover per finire in galera. Vanzetti sapeva queste cose e se ne preoccupava, non tanto per sé, quanto per i compagni. Di questo discuteva con il suo amico Nicola Sacco, operaio in un calzaturificio, e nelle riunioni che gli anarchici italiani con tinuavano a tenere nonostante i rastrellamenti della polizia, per raccogliere fondi a favore dei compagni arrestati.

Sacco, che aveva moglie e un figlio e un altro ne aspettava, aveva da qualche tempo in animo di torcarsi in Italia, a Torremaggiore, anche se era combattuto dal desiderio di non abbandonare i compagni in un momento difficile. Ma le cose stavano precipitando. Il 25 febbraio erano stati arrestati due esponenti del movimento anarchico, Elia e Salsedo, dai quali la polizia voleva gli elenchi degli affiliati e dei simpatizzanti. L'uno e l'altro erano trattenuti a New York, « ospiti » del ministero della Giustizia. Dal loro silenzio o dalle loro parole dipendeva la sorte di centinaia di compagni, mentre la selvaggia campagna contro i « rossi » continuava.

Il 15 aprile, dopo essersi ancora una volta consultato con Vanzetti, Sacco andò a Boston per farsi rilasciare a passaporto al Consolato italiano. Vanzetti continuò ad andarsene in giro a Plymouth per il suo lavoro di pescivendolo. Né l'uno né l'altro potevano immaginare che - proprio quel giorno - si sarebbe decisa la loro sorte.

Il 15 aprile, infatti, una banda di forze federali, che si era localizzata da queste lotte, lo Stato ha tentato nel Sud una mediazione dell'interesse capitalistico generale; il margine di iniziativa d'oltramarina stava tutto - ricorda l'As - nel favore prima, nel « ordinare » e orientare poi, e oggi nel surrogare, « l'allargamento delle basi produttive » monopolistiche a tutto il Paese. Nel Mezzogiorno, la « formula IRI » aveva una doppia validità: intervento pubblico di tipo ke恩斯iano nell'economia, e integrazione imprenditoriale alle carriere dell'iniziativa privata locale. Con lo schema Vanni, « l'illusione dirittistica » circa la funzione correttiva dello Stato, era diventata ufficiale. Prima si anticipavano i rindimenti menzionati, chiesti dai industriali privati, poi si liguava con essa a proposito del centro di derrogio di Taranto (che, per colpa dei governi dc, è tuttora molto più « funco » di quanto non lo sia il centro commerciale di Rivalta Sericaria).

I recenti dati elettorali hanno suonato un campanello d'allarme. Anche Lina Tamburrino, che richiamò tutto il movimento operaio ad un nuovo impegno meridionale, deciso nell'ultimo Comitato centrale del Pci. Il carattere nazionale della questione meridionale sta tutto qui, segnata nella storia delle lotte sociali con cui i lavoratori hanno su-



Ben Shahn: «Dimostrazione a Parigi» (serie Sacco e Vanzetti, 1932)

Un libro di Lina Tamburrino

Perché l'IRI ha fallito nel Mezzogiorno

L'industriale meridionale non è ancora nato - La penetrazione monopolistica e l'emigrazione - L'impresa pubblica come « funzione » dell'accumulazione privata - Nuovo impegno per il movimento operaio

La nostra compagna Lina Tamburrino, in un recentissimo volume dell'Editore meridionale, « Industria pubblica e Mezzogiorno », pagg. 138, L. 1.500, ha documentato il fallimento degli sforzi compiuti dall'IRI per superare il divario Nord-Sud. L'industrializzazione del Mezzogiorno, che non ha più di dieci anni, si è rivelata infatti una improbabile impresa: non è ancora nato l'industriale meridionale mentre sono cresciute le industrie settentrionali. Lo Stato è riuscito ad aiutare, attraverso il capitale di Stato, la nascita di imprese private; ma non è riuscito se non a diventare imprenditore in prima persona, con il suo dominio sui privati; ed a coltivare il terreno per una prosecuzione incentivata dallo sfruttamento del Sud da parte degli imprenditori del Nord. Dietro questo fallimento, la cui gravità è emersa nella crisi congiunturale - i « poli » che si fermano dove sono arrivati e le altre aree industriali che indietreggiano - ci sono una volontà politica e una velleità economica, segnalate nell'introduzione di Umberto Formani al libro.

I governi DC e l'IRI intendevano rendere lo Stato portatore dello sviluppo estensivo e unificatore del capitalismo, in presenza di strutture arretrate e di possidenti sonnacchiosi; e ciò avrebbe dovuto attenuare le tensioni sociali riducendo gli squilibri economici. Governi e IRI volevano inoltre creare un po' di autocontrollo di capitalisti, un po' di democrazia associata con gli azionisti. Ma questa non è stata la pace sociale nelle campagne, né il coltivatore-imprenditore caldeggiato da Rumor e Ferrari Agostri, così da sentirsi - come dai mercanti austriaci di cui Maria Teresa aveva tentato la promozione - non è uscita né la nuova borghesia meridionale né la generalizzazione della classe capitalistica di tipo industriale.

La nostra compagna Lina Tamburrino, in un recentissimo volume dell'Editore meridionale, « Industria pubblica e Mezzogiorno », pagg. 138, L. 1.500, ha documentato il fallimento degli sforzi compiuti dall'IRI per superare il divario Nord-Sud. L'industrializzazione del Mezzogiorno, che non ha più di dieci anni, si è rivelata infatti una improbabile impresa: non è ancora nato l'industriale meridionale mentre sono cresciute le industrie settentrionali. Lo Stato è riuscito ad aiutare, attraverso il capitale di Stato, la nascita di imprese private; ma non è riuscito se non a diventare imprenditore in prima persona, con il suo dominio sui privati; ed a coltivare il terreno per una prosecuzione incentivata dallo sfruttamento del Sud da parte degli imprenditori del Nord. Dietro questo fallimento, la cui gravità è emersa nella crisi congiunturale - i « poli » che si fermano dove sono arrivati e le altre aree industriali che indietreggiano - ci sono una volontà politica e una velleità economica, segnalate nell'introduzione di Umberto Formani al libro.

La nostra compagna Lina Tamburrino, in un recentissimo volume dell'Editore meridionale, « Industria pubblica e Mezzogiorno », pagg. 138, L. 1.500, ha documentato il fallimento degli sforzi compiuti dall'IRI per superare il divario Nord-Sud. L'industrializzazione del Mezzogiorno, che non ha più di dieci anni, si è rivelata infatti una improbabile impresa: non è ancora nato l'industriale meridionale mentre sono cresciute le industrie settentrionali. Lo Stato è riuscito ad aiutare, attraverso il capitale di Stato, la nascita di imprese private; ma non è riuscito se non a diventare imprenditore in prima persona, con il suo dominio sui privati; ed a coltivare il terreno per una prosecuzione incentivata dallo sfruttamento del Sud da parte degli imprenditori del Nord. Dietro questo fallimento, la cui gravità è emersa nella crisi congiunturale - i « poli » che si fermano dove sono arrivati e le altre aree industriali che indietreggiano - ci sono una volontà politica e una velleità economica, segnalate nell'introduzione di Umberto Formani al libro.

Un numero speciale di « Letteratura » I 70 anni di Montale

Come già fece per i settant'anni di Ungaretti, nel 1958, ora Letteratura ricorda i settant'anni di Montale con un fascicolo speciale a lui dedicato. Introdotto da un « esaltato » di Bonasanti, direttore della rivista, e da una nota del curatore Silvio Ramat, il numero presenta anzitutto un folto gruppo di scritti critici: da Luzi a Forti, da Zanotto a Cesare Segre, da Caretti a Maria Corti, da Antonelli a Sereni, ecc. Seguono dopo uno scritto di Montale, alcune poesie a lui dedicate (ricordiamo Giudici e Guillén), e numerose testimonianze di Guttuso, Bardi, Caproni, Fortini, Guarnieri, Pampaloni, Piovene, Praz, Sereni, e altri.

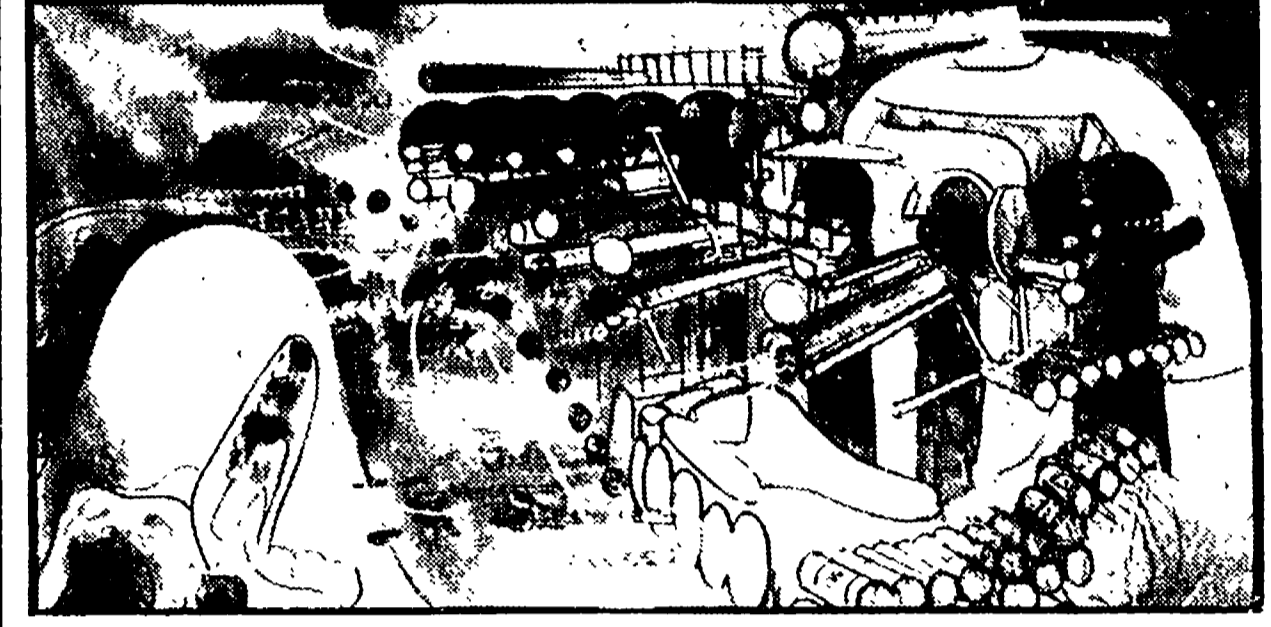
Completata il fascicolo una antologia della critica montaliana dal 1925 al 1965.

Sabato prossimo 20 agosto pubblicheremo il secondo articolo sul « caso » Sacco e Vanzetti.

ARTI FIGURATIVE

Un'intervista pubblicata da « Les Lettres Françaises » in occasione della mostra parigina alla Galleria Alexandre Jolas

SEBASTIAN MATTA SUL «SURREALISMO» E LA «RIVOLUZIONE»



Sebastian Matta: « Viet - Nam » (da « Stato dell'Unione »)

La Galleria Alexandre Jolas espone a Parigi gli ultimi quadri di Sebastian Matta, tra cui una grande tela sul Vietnam. La mostra si limita a sei quadri, esposti in modo da costituire la sei facce di un cubo immaginario, formando quello « spazio mentale » in estensione, al centro del quale Matta intende situare lo spettatore, cedendogli il posto del pittore. I temi sono: la guerra, le forze ostili, la follia, la memoria, ecc. Les Lettres Françaises hanno dedicato all'avvenimento una viva attenzione, e pubblicato recentemente un'intervista con Matta. Il testo della conversazione, sul tema il « surrealismo » e la « rivoluzione », che riproduciamo qui parzialmente, ha assunto tanto più spicco nel mondo culturale francese in quanto, per la prima volta, il settimanale diretto da Aragon interviene un artista surrealista sulla funzione rivoluzionaria dell'arte nel mondo.

« Che cosa significa per voi, nel 1966, il termine « surrealismo »? Esso conserva il senso della sua definizione originaria: ricercare più realtà. Si tratta di essere coscienti di ogni cosa, per realizzare l'emancipazione sociale ed economica del mondo, e al tempo stesso quella dello spirito; dunque, una pratica essenzialmente rivoluzionaria. Lo scopo è di trovare il funzionamento vero del pensiero, senza prevenzioni, né condizionamenti morali o estetici: afferrare e comprendere in una volta sola l'essere umano e il mondo.

« Come conciliate l'atteggiamento estetico e l'impegno? Innanzi tutto non credo di avere una posizione estetica. L'estetica non può venire che dopo. Quando si compie un gesto rivoluzionario, può accadere che esso sia assai brutto all'apparenza immediata. Se più tardi si potrà dire se questo gesto era bello o no. Per me, e per i surrealisti, ogni attività è rivoluzionaria. « Polete precisare lo sviluppo della vostra visione fino alla sua completa definizione? Leonardo da Vinci ha detto della pittura che essa è « e cosa mentale » e cosa dello spirito. Che cosa vede il poeta, il pittore, deve essere guardato attraverso l'occhio della coscienza, dell'intelligenza; non si tratta dell'ottica della retina. Ma di un occhio assai più rigoroso, senza naturalmente escludere l'affettività. Per esempio, per penetrare ciò che accade nel Vietnam, io ho bisogno di fare in me un lavoro di immaginazione, di identificazione; mettermi al posto di... E' la cultura di questo mondo fatta attraverso l'occhio, che opera la ricerca di libertà: l'atto poetico. Così, quando faccio una tela io faccio di fatto la esecuzione, la creazione è una sorta di atto teatrale: simbolizza ciò che io vorrei fare nella vita in questa situazione data. Così il quadro esprime le reazioni tonali dell'uomo davanti al conflitto.



Sebastian Matta

La «cassa» del libro

Che cosa fa lo Stato per il libro? Quanto spende per le biblioteche, per i centri di lettura, per l'editoria in genere? Perché non devono esserci, come per la scuola o per il cinema, delle « provvidenze » adeguate? E' difficile comprendere tutti questi « perché » afferma perplesso il Corriere della Sera. Colpa dei ministri, del governo, delle maggioranze governative, della carenza di leggi in questo campo? Parrebbe di no, stando all'autorevole quotidiano, che se la prende invece con l'opinione pubblica « recalcitrante e con il suo « esistenzialismo che condanna il « caso perfetto » che il Procuratore generale Palmer andava cercando, per dimostrare l'opportunità pubblica turba la legittimità della campagna contro i « rossi ». Sacco e Vanzetti erano stranieri e sovversivi; xenofobia e anticomunismo sarebbero stati adeguatamente alimentati.

Il 6 di maggio Nicola Sacco era già messo sotto accusa per il delitto di South Braintree; il 18 era la volta di Vanzetti, che l'11 giugno fu anche accusato di aver partecipato alla tentata rapina di Bridgewater. Le ragioni della seconda accusa sono evidenti. Si trattava di un delitto di minore gravità, ma se l'imputato fosse stato ricco o nobile colpevole sarebbe stato più facile ottenere un ter-

« Inventare il mondo significa non assopirsi mai davanti allo scandalo. Questa situazione di identificazione con ciò che ha luogo nel mondo è s fibrante per noi perché non abbiamo ancora tutto l'equipaggiamento affettivo, di tensione, e anche fisico. Ma assai probabilmente se un uomo dell'età della nostra non è in grado di vivere su un sorriso, ciò l'avrebbe estenuato. Si sono fatti pro- gressi da allora... Vi è dunque molta speranza, ammesso che si resti svegli.

« Di fronte a questo mondo sembra dunque che voi abbiate una immensa speranza. La vostra ricerca non è in definitiva un atto di vivere? « Sì, ma la vita. Amare la vita è farla, come si dice dell'amore. Se mai si potrà arrivare a concepire la quantità d'amore che si riuscirà a sprigionare dalla vita, se si farà un giorno questa mondo come si fa l'amore, ci si renderà conto che ci sono state delle parti, dei secoli di peste che erano considerati come la condizione umana », come dice chi voi sapete G. d'Alba; Matta si riferisce al titolo del romanzo di André Malraux « La condizione umana ». Ma questa condizione è perfettamente mutabile. Tale speranza sembra ottimistica, utopica, in rapporto all'immobilità. Contro questa immobilità criminale occorre rivolgersi. E' qui, sì, che la funzione dell'artista è primordiale. Ciò che vi diceva all'inizio Arte e vita sono intimamente legate. Disgraziatamente l'artista, il poeta, è spesso escluso dalla Città. Pertanto bisogna, almeno, che egli non si escluda da solo, da essa. L'insultato abbagliante, come io l'ho chiamato, rende apparentemente la vita difficile, poiché egli vuole inquinare; ma è perché la vita sia più chiara, più lucida; più bella.

Sabato prossimo 20 agosto pubblicheremo il secondo articolo sul « caso » Sacco e Vanzetti.